

Settembre 1961

Giorgio Antonucci

(copertina)

Immagine

Traduzione dell'opera "Utilitarianism, liberty and representative government" di J. Stuart Mill.

1)

"L'Utilitarismo" di John Stuart Mill.

Traduzione dall'inglese

Capitolo I°

Considerazioni generali

Tra i problemi che sono alla base/all'origine dello stato attuale della conoscenza umana pochi sono deludenti, confusi, e caratteristici per lo stato di arretratezza del pensiero in questione essenziali, come il problema del bene e del male.

Fin dall'inizio della filosofia la questione concernente il sommo bene o, che è lo stesso, la ricerca

2)

dei fondamenti della morale, è stata considerata lo scopo principale del pensiero speculativo, ha occupato gli intelletti più acuti, li ha divisi in sette e scuole, e li ha impegnati gli uni contro gli altri in una lotta violenta/infuocata.

(L'utilitarismo è una morale immanente: essa è fondata cioè sui risultati che si possono ottenere nella pratica di vita indipendentemente da considerazioni mistiche.)

E ora, dopo più di duemila anni la -medesima - discussione continua, i filosofi sono ancora divisi in partiti contrari, e né i pensatori né gli altri uomini sembrano più vicini alla soluzione del problema del giorno in cui il giovane Socrate ascoltò il vecchio Pitagora, e affermò (se il dialogo di Platone può essere preso come una conversazione reale) il valore della

3)

teoria dell'utilitarismo contro la morale popolare dei cosiddetti sofisti.

È pur vero che una simile confusione e incertezza, e, in qualche caso, una simile discordia, esiste anche sui principi delle altre scienze, non eccettuata quella che è ritenuta la più certa tra tutte, la matematica; ma per le altre questo accade senza un grande indebolimento o senza nessun indebolimento della fiducia nelle loro conclusioni.

Questa è un'apparente anomalia, la cui spiegazione è nel fatto che le complesse dottrine di una scienza non dipendono, per la loro chiarezza e per il loro valore dalla natura dei cosiddetti primi

4)

principi. Se così non fosse, non vi sarebbe una scienza più incerta o con conclusioni più dubbie dell'algebra; ma questa non deriva nessuna delle sue certezze da quelli che sono comunemente dati come suoi fondamenti, dal momento che essi, com'è sostenuto da molti tra i suoi maestri più

eminenti, sono pieni di confusioni/finzioni come la legge inglese, e pieni di misteri come la teologia.

Le verità che vengono indefinitivamente accettate come primi principi di una scienza, sono in realtà gli ultimi

5)

risultati di un'analisi metafisica, praticata sui fondamenti, che sono impliciti e familiari a ogni scienza; e che non sono per la scienza come le basi di un edificio, ma piuttosto come le radici di un albero, che svolgono bene la loro funzione anche senza vedere la luce.

Ma mentre nella scienza i casi particolari sono alla base dei principi generali, nella pratica, e cioè nella morale e nel diritto, accade esattamente il contrario.

Il valore delle azioni particolari è dato dai principi generali, dagli

6)

scopi a cui esse tendono.

Tutte le azioni, dunque, sono compiute sotto il principio della – finalità -, e ci pare giusto supporre che sia la finalità a caratterizzarle.

È naturale che quando ci proponiamo un programma, ci preoccupiamo subito di avere un'idea chiara e precisa di quel che vogliamo ottenere, e non aspettiamo che il programma sia attuato.

È la legge morale, noi pensiamo, che serve a distinguere le azioni, e non sono le azioni che rivelano le leggi.

La difficoltà

7)

di questo problema non è superata però dalla teoria popolare di una facoltà di natura, una specie di intuizione o

istinto, che ci permetterebbe di separare il bene dal male/il giusto dall'ingiusto.

Poiché - a parte il fatto che l'esistenza di una simile intuizione (o istinto) morale è essa stessa in discussione – quelli, tra i suoi sostenitori, che hanno qualche pretesa filosofica, hanno dovuto abbandonare l'idea che la distinzione del bene e del male sia una specie di esperienza sensibile e particolare, come la percezione di una luce o

8)

di un suono. [esperienza sensibile interiore]

(Per le scuole induttive i principi generali risultano dal paragone delle esperienze sensibili. Per le scuole intuitive i principi generali sono a priori (intuizione intellettuale).)

La nostra facoltà morale, per tutti gli studiosi che meritano il nome di filosofi, si fonda su principi generali, è considerata come parte della ragione e non come espressione di facoltà sensibili, e dev'essere inquadrata come oggetto di studio razionale e non come esperienza percettiva immediata. Le scuole intuitive, non meno di quelle che possono essere definite/che possiamo definire induttive, insistono giustamente sulla necessità di leggi generali. Le une e le altre sono concordi nel ritenere

9)

che la moralità delle azioni non è una questione di esperienza sensibile diretta, ma risulta dall'applicazione di leggi generali a ogni singolo caso/ai casi particolari.

Le une e le altre riconoscono le stesse leggi morali, anche se non sono d'accordo sulla loro natura e sull'origine della loro autorità.

Secondo le scuole intuitive i principi morali sono evidenti a priori (intuizioni intellettuali), e per essere seguiti richiedono solo di essere compresi con chiarezza.

Secondo le scuole induttive il bene e il male sono questione d'osservazioni e d'esperienze precisamente come il vero

10)

e il falso.

Ma tutt'e due le correnti sono d'accordo nel ritenere che il comportamento morale dev'essere dedotto da principi generali, e la scuola intuitiva afferma l'esistenza d'una scienza morale con la stessa decisione/forza della scuola induttiva.

11)

Tuttavia essi piuttosto di rado riescono a darci una esposizione completa dei principi <a priori> che servono come premesse di questa particolare scienza, e ancora più di rado s'impegnano a ridurre quei vari principi a una legge unica, come fondamento comune del dovere.